

A LUNGRO ¹

UNA VISITA NEI PAESI ALBANESE

di Maria Brandon-Albini



Foto panoramica di **Lungro** (CS – 2009)

Venerdì, 13 agosto 1936

Lungro è solo a venticinque chilometri da Castrovillari, su una strada secondaria che sale, in un paesaggio molto calmo, verso i pendii del Pollino. Il paese è disposto in file sovrapposte. In mezzo alle case, la chiesa. Le campane suonano. Le donne accorrono, tutte nel costume del paese: gonna di cotonato rosso a bordi verdi, pieghettata o arricciata in vita; giacchetta aderente di velluto nero o verde. Entrando in chiesa dispiegano uno scialle viola che posano sul capo, lasciando spuntare, dietro, la crocchia di piccole trecce annodate, ricoperte da una treccia bianca strettamente arrotolata. Hanno un profilo regolare, severo, occhi scuri e calmi.

Un Papas officia davanti all'iconostasi sulla quale appaiono, su un fondo bianco, immagini di santi, gli Evangelisti, Cristo, la Vergine. Il prete il cui viso pallido e nobile è circondato da una lunga barba scura, apre la tenda, avanza verso l'altare, prende il Vangelo e benedice la folla tenendo il libro tra le mani. Poi vi posa le labbra, mentre le donne si segnano parecchie volte sulla fronte, la bocca, il mento, il petto dalla parte del cuore. La liturgia si svolge in lingua greca; i Vangeli sono quelli della versione alessandrina originale. Ma i canti religiosi popolari, come le litanie sono in albanese. Verso la fine della cerimonia, si alza la voce solitaria d'una ragazzina. Canta su un tono lento, grave, poi, intorno a lei, le voci di tutte le donne formano un coro venerabile. Questo "inno" chiamato Inno Cherubino risale al più 'ontano passato dell'Oriente bizantino.

Aspetto la fine della cerimonia poi vado a raggiungere il Papas in sacrestia Senza preamboli mi conduce in una stanza attigua alla chiesa, al primo piano. Dalla terrazza mi mostra la sua diocesi, poiché Lungro è la sede arcivescovile di tutti gli albanesi di rito greco della Calabria.

Con il crepuscolo, i paesi albanesi cominciano a brillare nel grembo ricoperto di muschio di un immenso presepe: San Basile, Acquafredda, San Giorgio, Frascineto, lungo i contrafforti del Pollino; dal lato del mare Tirreno, San Benedetto e altri ancora; a destra del Crati, il prete mostra col dito il profilo brumoso della Sila greca dove si nascondono San Cosmo, San Demetrio Corone, Santa Sofia d'Epiro...

E Papas Stamati comincia a raccontarmi la storia di questa piccola comunità che mantiene ancora i suoi antichi costumi e la sua lingua.

Gli Albanesi vennero a stabilirsi sulle coste italiane — nelle Puglie, in Calabria, in Sicilia — all'epoca della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi. Costoro invasero l'Albania che lottò sotto la guida di Giorgio Castriota Scanderbeg. Questo guerriero divenne "eroe nazionale il difensore delle tradizioni cristiane contro gli infedeli. Avendo ottenuto dagli Aragonesi il diritto di stabilirsi nell'Italia del Sud, gli Albanesi arrivarono a varie ondate tra il 1450 il 1550. Ricevettero le terre in godimento enfiteutico. I paesi si arroccarono sulle cime, al riparo delle vessazioni delle popolazioni latine che li consideravano spesso con sospetto.

Molti centri perpetuano con i loro nomi i ricordi della patria d'origine per esempio Santa Sofia d'Epiro nome della regione che ospitò, al momento della loro fuga, gli Albanesi del XV° secolo, prima che Oltrepassassero il mare.

Certi riti ricordano quelli della Chiesa primitiva: per esempio il battesimo per immersione, la comunione con il pane e il vino.

La Pasqua albanese è il pretesto per una straordinaria festa folcloristica. L'annuncio solenne della Resurrezione di Cristo è fatto alle tre della domenica mattina dal vescovo che apre la porta della chiesa alzando la croce e cospargendo il pavimento di rose, simbolo della vittoria sui demoni, il prete grida alla folla inginocchiata sul sagrato e che indossa i suoi costumi più belli: "*Cristos anesti*" il popolo risponde; "*Alitos anesti*" (Cristo è resuscitato. Sì, è veramente resuscitato). Durante tutta la settimana pasquale la gente si saluta con queste parole sacre.

Il martedì di Pasqua ha luogo sulla piazza la danza tradizionale della *vallia*. Un uomo conduce le coppie brandendo un drappo rosso, il *fidummuri* (il simbolo albanese); due gruppi di ballerini, uomini e donne, vestiti con i loro costumi del XV° secolo, si uniscono, s'incrociano, danzano ruotando. La musica è scandita da un piffero, una chitarra, una cornamusa. Si cantano i *candiegli*, strofe tradizionali. Talvolta un poeta improvvisa versi nuovi, li rivolge a una coppia che li ripete prima che la melodia sia ripresa dalle altre.

Poi gli Albanesi intonano il loro inno nazionale: la Morea. La Morea, penisola greca che li accolse nel corso della loro fuga, prima tappa sulla strada dell'esilio, dove Scanderbeg lottò contro gli infedeli e portò il popolo alla battaglia. L'eroe risusciterà dalla sua tomba alla fine dei tempi per riportare i suoi nella terra natale.

O bella Morea, non ti vedo da lungo tempo.
Salgo sulle vette. Accendo grandi fuochi
perché tu possa vederli al di là del mare,
il nostro mare Jonio, o Morea.

Papas Stamati evoca a lungo questa Calabria tre volte greca che ama tanto.

«Guardate laggiù la piana di Sibari e, più lontano, quella di Metaponto. Là si trovava la *Magna Grecia*. Poi nel corso del tempo i Bizantini succedettero ai Greci. Essi erano già là all'epoca di Giustiniano. I nostri monaci orientali, fuggendo dagli Arabi, non fecero che rinforzare un'emigrazione ininterrotta. *Da noi, in Oriente* — precisa Papas Stamati, con tono deciso — non esistono ordini monastici. Ognuno si dà alla vita contemplativa come meglio

crede. I Normanni, sostenuti dai papi, vollero far sparire le tradizioni bizantine e greche. Non ci riuscirono mai. Poi giungemmo noi, gli Albanesi, e la nostra tradizione si collegò, del tutto naturalmente, a quelle antiche».

Papas Stamati sorride: «D'altronde questo mondo greco s'è trasformato, superficialmente, in mondo cristiano. Sulle nostre coste ioniche, ogni primavera i Greci festeggiavano Persefone e il suo ritorno dagli inferi, andandosi a bagnare in mare. Oggi, nello stesso periodo, gli Albanesi si recano alla festa dell'Ascensione nella *stessa spiaggia* di Schiavonea vicino Corigliano, dove si trova un santuario dedicato a una madonna bizantina. Passano tutta la notte in preghiera e, all'alba, si tuffano nelle acque. Per terminare, dopo la messa principale recitano formule magiche contro il malocchio.

D'altronde, le nostre leggende pretendono che l'anima del morto esca dalla testa in forma di farfalla. Avete difficoltà a riconoscervi la Psiche greca, signora?

Malgrado ciò, la vita cambia velocemente, anche qui. Il popolo, che è di sinistra a causa della miseria generale, canta la Morea non soltanto il martedì di Pasqua, ma anche nelle feste popolari e politiche, come ad esempio il 1° maggio. Pur essendo avido di trasformazioni sociali, l'albanese resta attaccato alle sue crede perché ha una forte personalità e l'orgoglio legittimo delle origini»...

NOTA

¹ Maria Brandon-Albini, *Calabria* - Editore Rubbettino (2008), pagg. 140/144 [Maria Brandon-Albini, giovane donna lombarda colta e risoluta, lascia Milano nel 1936 per raggiungere oltralpe i connazionali che combattono per sottrarsi al dispotismo del regime fascista.]